

L'accordo sulle forze convenzionali rende più facile la firma dello Start e spiana la strada al summit

«Ambizioso, non da escludere» dice un consigliere di Bush Ma il vero nodo sono le tante anime della Casa Bianca

Superati gli ultimi ostacoli Il vertice Usa-Urss si farà

L'accordo di Lisbona ha aperto la strada a un vertice Bush-Gorbaciov a Mosca anche prima dell'appuntamento al G-7. Ma il problema vero è se Bush sia finalmente in grado di decidere tra i consigli conflittuali che gli vengono dai suoi. Condizionare gli aiuti dell'Occidente all'Urss al disarmo, alle riforme economiche e alla democratizzazione; oppure, come propone Nixon, a un «sharaktir».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È ambizioso, ma niente affatto da escludere», risponde il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Brent Scowcroft, alla domanda se il summit Bush-Gorbaciov possa tenersi entro giugno, cioè ancora prima dell'appuntamento del G-7 a Londra per metà luglio. «Non posso dire che ci riusciremo, ma lavoreremo in questa direzione», aveva detto il segretario di Stato Baker a Lisbona, dopo l'incontro col collega sovietico Bessmertnikh.

In tre ore e mezzo i ministri degli Esteri di Usa e Urss hanno risolto una controversia che

si trascinava da mesi sull'interpretazione del trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa. L'ultimo ostacolo, sul conteggio dei trasporti truppe corazzati sovietici, l'hanno risolto accordandosi sulla modifica dei veicoli esistenti, in modo che possano trasportare meno soldati. Tollo di mezzo questo scoglio, è aperta la strada anche all'accordo Start sulla riduzione del nucleare strategico. Sono già stati superati i probabili ostacoli al 90% dei problemi, ha dichiarato Scowcroft in volo sull'Air Force One assieme a Bush. E di conseguenza è aperta la

strada al vertice Usa-Urss a Mosca in cui Bush e Gorbaciov potrebbero firmare una bozza dello Start. Come possibile data si indica la decade tra il 18 giugno, quando Bush attende a Washington il presidente brasiliano Collor, e il primo luglio, quando la mamma del presidente Usa compie 90 anni.

Giura di tenerci Bush: Certamente ci tiene Gorbaciov, perché gli accordi Usa-Urss sul disarmo e un summit con Bush prima di Londra rafforzerebbero la richiesta di assistenza economica dall'Occidente. Gli serve anche all'interno. E l'ha detto chiaro e tondo la scorsa settimana in Khazakistan, quando ha indicato gli accordi sul disarmo come «necessari a ridurre le spese militari e indirizzare la nostra economia, appesantita dagli interessi militari, agli interessi umani», e ha detto: «Insistenza con cui si rivolge all'Occidente: C'è chi dice che i risultati della nostra attività di politica estera sarebbero una sconfitta strategica. C'è chi si chiede perché mai il

presidente sia tanto impegnato in politica estera. Il fatto è che abbiamo bisogno di condizioni favorevoli ora che ci siamo imbarcati in riforme profonde».

Il problema, però, sul trattato Start e ancora più sugli aiuti economici all'Urss, non viene tanto dalle divergenze Usa-Urss quanto dalle divergenze tra le diverse anime dell'amministrazione Bush. Tanto che sul *New York Times*, Thomas Friedman, uno dei giornalisti più autorevoli e più vicini a Baker, si chiede se Bush «preso com'è tra consigli in conflitto tra loro, si deciderà ora finalmente a dire la sua e a combattere le necessarie battaglie burocratiche perché dal dire si passi al fare».

Molti hanno qui arricchito il nastro alla notizia, riferita dalla Reuters, che Primakov avrebbe a nome di Gorbaciov chiesto al Fondo monetario un pacchetto di prestiti non per 100 miliardi ma per 250 miliardi di dollari scandidati in 5 anni. «Non c'è verso che l'Occidente riesca a fornire un aiuto di questa

dimensione, anche se passeremo a una totale economia di mercato», dicono ai giornali gli esperti di Bush. Ma il problema non è tanto di intendersi sulle cifre quanto di intendersi su quel che vogliono fare.

Nessuno in America parla di aiuti «disinteressati». Tutti elencano «condizioni» cui subordinarli. Ma in modo diverso. Ad esempio Richard Gephardt, uno dei possibili candidati democratici alla prossima corsa per la Casa Bianca, che solo un anno fa era stato iriso da Bush per aver proposto aiuti diretti Usa all'Urss, insiste che Mosca per meritare gli aiuti dovrebbe rispondere a tre requisiti: completamento dei trattati sul disarmo e «nuovo modello di condotta» nella politica estera mondiale; completamento delle elezioni per la presidenza della repubblica russa e il Soviet supremo; riforme economiche a tappeto, compresa la convertibilità del rublo. Il segretario di Stato Baker ha insistito sulla riduzione delle spese militari sovietiche, mentre al tempo stesso sollevava questioni come una necessaria



George Bush parla con i giornalisti, a bordo dell'aereo presidenziale

«elasticità» sul Baltico e la fine degli aiuti alla Cuba di Castro. C'è chi, come i democratici, insiste perché si agisca subito prima che sia troppo tardi. E c'è chi invece vorrebbe rimandare a settembre, al vertice del Fondo monetario. Ma il problema è che c'è anche un'ala che dichiaratamente le condizioni le vuole porre solo perché siano inaccettabili.

A teorizzarlo ieri sul *Washington Post* è stato Richard Nixon. Per l'ex presidente, anche se gli Usa «non possono chiedere all'Urss di rinunciare alla propria integrità territoriale, al proprio sistema di governo e alla propria dirigenza attuale in cambio di aiuti», gli aiuti occidentali possono essere giustificati solo se fanno irrimediabilmente questi cambiamenti. Questo perché l'in-

teresse strategico Usa «non è salvare sul piano economico il Cremlino; si incentra invece nello smantellamento del sistema comunista sovietico». Quanto a Gorbaciov, ammette che ce la faccia, non si può fare affidamento: «Gorbaciov non è una dimensione. È una troika: un prodotto della sua formazione nell'apparato del Partito comunista; un nazionalista patriota russo; un brillante politico pragmatico che ama il potere, sa come usarlo e farà tutto ciò che è necessario per mantenerlo. Vuole sinceramente una riforma di fondo. Ma la sua visione persegue il rafforzamento, non la distruzione del sistema sovietico. I suoi zig-zag politici non sono accidentali ma riflettono piuttosto una profonda dicotomia nella sua personalità politica».

Annuncio del segretario alla Difesa mentre si discute il piano Bush

Dagli Stati Uniti nuove armi a Israele e Egitto

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il piano Bush per il disarmo in Medio Oriente era vecchio di appena quarant'ore, quando il segretario alla Difesa Dick Cheney, in visita a Gerusalemme sulle orme del «pacificatore» James Baker, ha fatto un singolare annuncio: gli Usa, ha detto di fronte ad un'assemblea perplessa piena di giornalisti, hanno la ferma intenzione di immagazzinare un proprio arsenale in terra d'Israele. E trattative in questo senso, ha precisato, già sono a buon punto con le autorità di Tel Aviv. Il giorno prima, lo stesso Cheney aveva comunicato al mondo la decisione Usa di finanziare al 75 per cento il progetto missilistico *Arrow* destinato a sostituire i *Patriot* nella difesa dei cieli israeliani, e quella di dirottare verso Israele dieci aerei da combattimento F-15 già proficuamente usati nel corso del conflitto del Golfo. Il tutto in aggiunta ad un piano di aiuti militari che, com'è noto, già sfiora i due miliardi di dollari all'anno.

Piuttosto ovvia la prima obiezione: come si concilia questa pratica accumulazione di nuove armi con l'ancora teorica volontà di Bush d'avviare nella regione uno stonco processo di disarmo? E ancora: quale relazione di coerenza esiste tra i viaggi di pace del segretario di Stato James Baker e quelli «bellico-commerciali» intrapresi, sulla sua scia, dal segretario alla Difesa? Pronto, ma non particolarmente convincente la risposta di Cheney. «Minacciare il taglio degli aiuti militari al nostro alleato israeliano per ottenere qualcosa in campo diplomatico — ha detto — sarebbe una strategia controproducente. Così come controproducente sarebbe fare altrettanto con il nostro alleato egiziano. Noi crediamo — ha aggiunto — che solo soddisfacendo le legittime esigenze di sicurezza di ciascuno, si possa creare l'ambiente favorevole ad un processo di pacificazione».

E proprio a questo mirerebbe la creazione di arsenali Usa in Medio Oriente: a garantire un rapido e proficuo intervento americano in caso di crisi.

Ovvero: ad evitare quei cinque lunghi mesi di «accumu-

lazione di forze» che hanno preceduto la guerra del Golfo. La decisione di immagazzinare armi in Israele, sostiene Cheney, era del resto già parte di un vecchio accordo mai prima d'ora posto in pratica per il timore di creare inutili apprensioni nei paesi arabi. Ed analoghe trattative, tese alla costruzione di ancor più consistenti arsenali, sono ora in corso anche con altri paesi della regione. Solo, insomma, la garanzia di una effettiva presenza militare Usa in Medio Oriente — sia pure in termini d'armi e non di uomini — può oggi creare il clima di reciproca confidenza capace di spingere i protagonisti della crisi verso il tavolo delle trattative. Questa sembra essere la tesi di Cheney. Una tesi, afferma il segretario alla Difesa, in piena sintonia tanto con il piano annunciato da Bush mercoledì scorso, quanto con i ripetuti ed infruttuosi sforzi consumati negli ultimi mesi dal segretario di Stato James Baker. «Non vedo alcuna incoerenza — ha detto Cheney — lasciando Gerusalemme — nel fatto che noi da un lato diciamo d'essere interessati ad una politica di controllo degli armamenti, mentre, dall'altro, provvediamo alle legittime richieste di sicurezza che i nostri amici nella regione vanno manifestando. Il piano Bush — ha aggiunto — non ha mai parlato di un bando totale delle armi in Medio Oriente. E, così dicendo, è partito per il Cairo, dove, narrano le cronache, ha ascoltato con molto interesse le nuove richieste militari avanzate dall'Egitto per bocca del suo ministro alla Difesa Hussein Tantawi: aerei F-16, carri armati, elicotteri Apache e mezzi di trasporto corazzato».

Che tutto ciò possa davvero servire la causa della pace, resta, ovviamente, alquanto dubbio. E forte, soprattutto, rimane l'impressione che gli Usa vadano in effetti disfacendo con una mano quello che costruiscono con l'altra. Non è una novità. Subito dopo la vittoria nel Golfo, Bush aveva posto il disarmo al vertice dell'agenda post-bellica. Non più di ventiquattrore dopo aveva solennemente approvato un miliardo di dollari di nuovi finanziamenti per gli esportatori americani di armi.

Per Gorbaciov al G7 forti pressioni anche su Major

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Si farà il «grande patto» per l'Urss? Ora che si è sbloccata la trattativa bilaterale tra Mosca e Washington, il fatto restano puntati sul vertice di luglio di capi di stato e governo. E si fanno sempre più forti le pressioni sul premier britannico John Major perché inviti formalmente Gorbaciov alla riunione del G7 (ne sono membri Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada). Prima di invitare il leader sovietico ad una riunione della Banca per l'Est a Londra proprio in luglio, Jacques Attali avrebbe sondato i principali governi del G7 e questo fa ritenere che sia in dirittura d'arrivo una soluzione

in grado di non scontentare nessuno. Né Gorbaciov, che non può essere costretto a presentarsi al consenso delle potenze occidentali con il cappello in mano magari, né Bush, il quale continua a essere reticente sulla partecipazione del presidente sovietico al vertice londinese. Major, unico premier del G7 a tacere in questi giorni, ha finora accettato la linea del «wait and see» (aspettare e vedere) scelta da Bush. Anche se fu di Margaret Thatcher l'idea di invitare Gorbaciov alle riunioni del G7 (ne parlò l'estate scorsa a Houston), i conservatori britannici restano insensibili alle opinioni dei partners europei. Se il 77-

mes riporta in prima pagina l'opinione secondo cui l'invito di Gorbaciov «è ormai quasi inevitabile», in un editoriale ricorda che il summit di Londra deve mantenere al primo posto le difficoltà del negoziato commerciale poiché le sorti del commercio mondiale sono più importanti. Gorbaciov, allora, potrebbe essere invitato il giorno immediatamente prima del G7. E con lui potrebbe anche esserci Eltsin. Come dire: Gorbaciov da solo non è legittimato a rappresentare l'Urss. Le stesse cose sono sostenute in casa americana: dall'appena dimesso direttore della Cia Webster, così come da consistenti settori repubblicani e democratici, da economisti e consulenti vicini alla Casa Bianca e al segretario alla Difesa

Cheney. Gorbaciov sta dividendo seriamente i due partiti americani: chi rappresenta gli interessi degli agricoltori afferma che mai i sovietici ripagheranno le aperture di credito, chi è eletto dagli industriali della carne del Kansas preme per massicci aiuti e così quelle società americane che hanno esportato senza incassare.

L'amministrazione Bush sembra paralizzata e comincia anche a trovarsi nel guai premuta ai fianchi com'è da cinque alleati su sette (il Giappone ha smorzato però i toni). È stata messa sotto accusa anche da Jeffrey Sachs, uno degli economisti di Harvard che ha lavorato con il sovietico Javinski alla stesura del progetto di riforma economica. Il padre della terapia-choc adotta-

ta in Polonia, dunque un economista che non crede a «transizioni tenere», ha dichiarato che il governo americano fa bene a ripetere giorno e notte: niente quattrini senza che prima siano varate le riforme. «Ma noi stiamo cercando di arrivare ad un impegno americano definito che dica: sì, daremo quattrini in presenza di riforme economiche e politiche reali». Questo è ciò che vorrei sentire dire. La questione vera per noi è che cosa siamo pronti a fare e a quali condizioni: finora l'amministrazione non lo ha chiarito».

Riesce difficile immaginare un irrigidimento britannico-americano. Bush è orientato sicuramente a concedere lo status di nazione più favorita negli scambi commerciali (con-

dizione appena prorogata alla Cina), di sbloccare il credito di 1,5 miliardi di dollari per l'acquisto di grano, di procedere verso l'associazione dell'Urss al Fmi e alla Banca Mondiale. Ma è poca cosa rispetto al livello delle richieste sovietiche. Agli esperti del Fondo monetario internazionale i sovietici hanno presentato un conto di 250 miliardi di dollari. Siamo alle noccioline per un elefante, dunque. E il «grande patto» proposto da Mosca prevede uno scambio preciso: soldi, assistenza tecnica, investimenti diretti per sostenere un progetto «concordato» tra Urss e i paesi del G7 accettando il principio della supervisione degli organismi occidentali. Non è all'ordine del giorno l'adesione dell'Urss al G7, ma certo re-

golazione dei rapporti internazionali tenendo conto della «evoluzione» sovietica dovrà prima o poi passare anche di lì. Il segretario di Stato Baker si dichiara convinto che Gorbaciov vuole costruire una economia di mercato, ma non crede che i sovietici sappiano come farlo e vogliono accettarne tutte le conseguenze. Dice che parlano il linguaggio del mercato, ma pensano ancora in termini di economia di comando (di qui la polemica sullo squilibrio dei poteri tra centro e repubbliche). Inoltre, i comportamenti economici non possono essere separati dai comportamenti politici: di qui le critiche all'Urss per il sostegno di Cuba, le spese militari e i rapporti con le repubbliche baltiche.



ALENIA. IL SAPERE DI DOMANI.

Alenia. E prendono vita aerei, satelliti, sistemi per la difesa, sistemi per il controllo del traffico aereo e marittimo, sistemi per la salvaguardia dell'ambiente. Progettati e realizzati da una industria leader in Italia e tra le prime nel mondo nei settori chiave dell'aeronautica, dell'elettronica e dello spazio. Alenia. Ogni giorno, 31.000 persone lavorano per aprire nuove vie al pensiero e ai passi dell'uomo, per farlo viaggiare più lontano, per proteggerlo meglio, per indicargli il percorso più sicuro nell'utilizzo delle risorse ambientali. Oggi, con Alenia, il sapere di domani appartiene già all'uomo.

Alenia
GRUPPO IRI FINMECCANICA